

DANIELA ABRAVANEL

I GUARDIANI



DEL GIARDINO



GLI ANIMALI CI PARLANO: CE LO SPIEGA LA CABALÀ



Edizioni



AMRITA

Animali: fratelli e maestri dell'uomo

Le prime pagine della *Genesi* suggeriscono che l'essere umano è un microcosmo che racchiude dentro di sé l'intero creato. Dio, in procinto di creare l'uomo, afferma infatti: «*Creiamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*» (1, 26). A chi si stava rivolgendo? Forse agli animali, che erano stati creati prima dell'uomo: così suggeriscono i maestri della Cabalà che ipotizzarono che, con quel “creiamo l'uomo a nostra immagine”, il Signore stesse invitando gli animali a cooperare con Lui nella creazione del primo uomo. In questo modo, l'uomo avrebbe contenuto dentro di sé l'intera Creazione e gli sarebbe stato più naturale sentirsi solidale e responsabile nei confronti delle altre creature. Questo l'avrebbe aiutato a svolgere con compassione e spirito di fratellanza il suo ruolo di Guardiano del Giardino – e, in futuro, del pianeta. Similmente, Eva, nei versi successivi, è chiamata *em col hai* o “madre di ogni essere vivente” (Gen 3, 20), perché, come Adamo, anche lei avrebbe dovuto divenire madre e prendersi cura della Creazione intera.

Dio, concedendo il libero arbitrio ad Adamo ed Eva, era consapevole che la prima coppia e la loro discendenza avrebbero avuto il potere di distruggere, con le loro scelte, l'intero pianeta: perciò li “vaccinò” contro questo pericolo inserendo, nel DNA dell'umanità, quello di tutti gli animali. Gli esseri umani, consci dell'interrelazione tra loro stessi e il resto della creazione, sarebbero stati capaci di fermarsi

sull'orlo del precipizio quando gli istinti egoistici avrebbero preso il sopravvento sul Soffio divino, e sulla loro vocazione di Guardiani del Giardino.

Un'idea molto simile è contenuta in una leggenda dei Nativi Americani:

«Quando Coyote terminò di creare il mondo, affermò: “Per ultimo e come cosa migliore farò l'Uomo”.

Gli animali lo udirono e vollero aiutarlo. Così si sedettero tutti in circolo nella foresta: Coyote, l'Orso Grigio, il Leone, l'Orso Biondo, il Cervo, la Pecora, il Castoro, il Gufo e il Topo [...]. Gli animali suggerirono a Coyote dei modelli di Uomo che somigliavano a ciascuno di loro. Ma Coyote rispose che l'Uomo avrebbe dovuto avere solo alcune delle loro caratteristiche: “Orso aveva ragione dicendo che Uomo dovrebbe camminare sulle gambe posteriori. Così potrà salire sugli alberi. E Cervo era nel giusto dicendo che dovrebbe avere udito fine e vista acuta. Ma se Uomo avesse ali cozzerebbe la testa contro il cielo. E Leone aveva ragione dicendo che Uomo dovrebbe avere la voce forte. Ma ha bisogno anche di una voce più dolce per non spaventare troppo [...]. Ma la cosa più importante di tutte è che Uomo deve essere più intelligente e furbo di tutti voi”.

Durante la notte Coyote prese fango e acqua dal fiume e fece Uomo. Egli soffiò la vita nel naso del suo modello di Uomo fatto di fango, e quando gli altri animali si svegliarono trovarono un nuovo animale nella foresta: il suo nome era Uomo».

Lo studio e l'osservazione degli animali, secondo le grandi tradizioni mistiche, guida l'uomo alla riscoperta della sua complessa identità e degli archetipi contenuti nella sua memoria arcaica. La tradizione cinese studiava ed esplorava la specifica energia (il *Qi*) di vari animali attraverso esercizi e meditazioni che ne imitano movenze e

stati d'animo, come il Tai Chi, il Qi Gong o il Kung Fu. A loro volta, i Nativi Americani ricercavano un dialogo con i Totem e gli animali sacri. Nella tradizione ebraica questo rapporto avveniva sia sul piano teorico, nelle studio dei testi, che sul piano dell'esperienza quotidiana, nelle leggi che regolavano il contatto, la cura e il lavoro con gli animali.

Ogni animale ha, secondo i saggi della tradizione ebraica, un particolare insegnamento spirituale da darci e migliaia di pagine dei rabbini hanno descritto l'intima relazione tra Dio e gli animali. Non a caso, Rebecca, la futura compagna di Giacobbe, fu riconosciuta come tale da Eliezer, che aveva notato il suo alto livello di evoluzione spirituale a partire dall'empatia dimostrata verso i cammelli assetati.

L'importanza della profondità della nostra relazione con gli animali appare in numerosissimi passi della Bibbia. Nella *Genesi*, Dio mette alla prova la maturità spirituale di Adamo chiedendogli di dar nome agli animali: in tal modo avrebbe dimostrato, assegnando loro il nome appropriato, la propria acutezza e intuizione. Sempre nella *Genesi*, si dedica un intero capitolo a Noè che, nel Diluvio, con assoluta abnegazione, si prese cura di tutti gli animali con cui visse per un anno nell'arca.

Talvolta gli animali fungono da agenti divini, proteggendo o punendo l'uomo, ma il più delle volte ci forniscono esempi di saggezza ed etica. Il *Talmud* afferma addirittura che, se non avessimo ricevuto la *Torà*, avremmo potuto ricavarla osservando il comportamento degli animali: «La modestia dal gatto, [la proibizione de] il furto della formica, [la proibizione de] le relazioni illecite dalla colomba, e il metodo consono per le relazioni coniugali dal gufo» (*Eruvim* 100b).

Nel trattato del *Talmud Pirke Avot* 5, 24, Dio invita il fedele a essere “coraggioso come un leopardo, leggero come un'aquila, veloce come una gazzella e forte come un leone, nel compiere la volontà del nostro Padre celeste”. Infatti, per i maestri della tradizione orale, integrare le qualità archeti-

piche degli animali ci aiuta sia a vivere in maniera più realizzata e completa, sia ad essere più connessi spiritualmente a Dio.

I rabbini descrivevano l'amore profondo di Dio per gli animali ricordandoci che il santuario che guidava la marcia degli ebrei nel deserto doveva essere fatto di pelle di capra. "Dice Dio: amo gli animali a tal punto che desidero vivere sotto la loro pelle" (*Midrash Tanchuma, Teruma* 9). I *tefillin* (i filatteri che l'ebreo indossa per pregare – תפילין), la Torà e la *mezuzà* (pergamena con versi sacri, affissa agli stipiti – מזוזה) sono tutti fatti di pelle animale, così come i tamburi sacri degli indiani Apache e vari strumenti musicali con cui le varie nazioni del mondo innalzano canti e lodi al Signore.

Il ruolo fondamentale degli animali nel cammino di evoluzione del popolo ebraico è testimoniato dall'associazione delle tribù d'Israele a nomi di animali. Come si legge nelle benedizioni di Giacobbe (*Gen* 49) e di Mosè (*Dt* 33) ai capostipiti di Israele, i patriarchi avevano dato ai loro discendenti un modello energetico-archetipico a cui ispirarsi – che proveniva dal mondo animale, o comunque dal mondo della Natura: «Reuben è come l'Acqua [...] un giovane leone è Giuda [...] Issachar è un asino robusto, accovacciato tra un doppio recinto [...] Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero [...] Naftali è una cerva slanciata, che dà bei cerbiatti [...] Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino [...] Giuseppe come primogenito di toro, è d'aspetto maestoso e le sue corna sono di bufalo...».

Non si pone sufficiente attenzione purtroppo, nello studio moderno della Bibbia, al fatto che quando il popolo di Israele dovette viaggiare nel deserto per quarant'anni, la loro marcia fu guidata dagli stendardi che per la maggioranza rappresentavano immagini di animali, i quali avevano funzione di ispirazione e conforto nella difficile traversata. Eppure sono infiniti gli esempi nella tradizione orale che descrivono il ruolo degli animali non solo nel dare insegna-

menti etici agli umani, ma anche nell'indicare quale direzione prendere o nell'avvisare della presenza di pericoli.

Per fare solo qualche esempio, il profeta Bilam, rinomato mago e veggente che viveva sulle sponde dell'Eufrate, fu superato nella sua capacità di percepire i messaggi divini dalla sua asina (*Nu* 22-24). Fu infatti l'animale, e non Bilam, a vedere per ben tre volte l'angelo del Signore pararsi davanti a loro e prendere l'unica decisione possibile: fermarsi! Tale verso è commentato con queste parole dal famoso costruttore del Golem di Praga, Rabbi Yehudah Loew, conosciuto anche come il Maharal:

«Non possiamo affermare che gli uomini abbiano una maggiore consapevolezza degli animali. Al contrario, spesso gli animali li superano in questo senso. E questo concetto i saggi lo hanno tratto dalla tradizione. Infatti, ci fanno notare che l'asina di Bilam si accorse della presenza dell'angelo, mentre il profeta no. I nostri saggi deducono da questo verso che gli animali posseggono una capacità maggiore di percepire il mondo spirituale che non gli esseri umani» (*B'er HaGolah* 5, 98).

Numerose sono le testimonianze di saggi e rabbini che in varie epoche si sono cimentati con amore e curiosità nell'osservazione del mondo animale, convinti di poter ricavarne importanti insegnamenti, sia per il popolo d'Israele che per l'intera umanità. Non solo il re Salomone era noto per saper comprendere il linguaggio degli animali, ma una buona parte dei grandi rabbini dell'antichità erano capaci di comunicare con gli animali. Del grande Hillel si racconta che conosceva tutte le lingue della natura, che poteva conversare con montagne e valli, che capiva la lingua degli alberi e dell'erba, degli animali selvaggi e di quelli domestici, così come quella degli spiriti e dei pianeti (*Talmud Babel, Sofrim* 16, 9).

Nella tradizione ebraica il potere spirituale e la preghiera degli animali viene riconosciuto e descritto in vari passi della Bibbia. Nel *Libro di Giona*, Dio rinuncia a distruggere la città di Ninive grazie agli animali che chiesero pietà:

«E Hashem parlò a Giona per la seconda volta dicendogli: “Alzati! Vai a Ninive, la grande città, e richiamala proclamando quello che io ti dico”. Giona si alzò e andò a Ninive, come aveva detto Hashem. E Ninive era per Dio una grande città, tre giorni di cammino erano necessari per attraversarla. Giona cominciò a percorrere la città camminando un giorno intero e avvisò gli abitanti: “Tra quaranta giorni Ninive verrà rovesciata”. Gli abitanti di Ninive credettero in Dio, proclamarono un digiuno e si vestirono con dei sacchi: dal più importante fino al più piccolo. La notizia giunse al re di Ninive che si alzò dal suo trono, si tolse il mantello, si coprì con un sacco e si sedette nella cenere. Egli fece rendere pubblico a Ninive il proclama che riportava la sua volontà: “L’uomo e l’animale, la mandria e il gregge non mangeranno alcuna cosa, non pascoleranno e non berranno acqua. Sia gli uomini che gli animali si copriranno con sacchi, invocheranno Dio con forza e ognuno ritornerà dalla sua cattiva strada e dal furto delle loro mani. Chi comprende si pentirà e Dio perdonerà. E allora si fermerà il divampare della sua collera e non verremo distrutti...”. Dio vide le loro azioni e poiché si erano allontanati dalla loro cattiva strada Dio stesso si pentì del male che aveva detto avrebbe fatto loro e non lo fece» (*Gion* 3, 1-10).

La narrazione continua poi con Dio che spiega a Giona perché aveva deciso di perdonare Ninive: «Io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone [...] e una grande quantità di animali?» (4, 11).

Nei versi del *Libro di Giona* appare evidente che Dio richiede un salto di consapevolezza da parte dell’uomo così profondo da poter essere trasmesso anche agli animali (che

devono, come gli umani, digiunare e pregare).

Tale concetto di transfert psico-spirituale tra uomo e animale ricorre infinite volte nella tradizione mistica ebraica. È nota la storia del Talmud di un gentile che aveva acquistato una giovenca da un ebreo e che nel sacro giorno del Sabato la portò ad arare il campo. Poiché essa rifiutava di farlo e nemmeno le percosse riuscirono a smuoverla, l'uomo andò a chiamare l'ebreo, deciso a restituirla. Questi, però, che aveva compreso che la giovenca agiva così a motivo dell'osservanza del Sabato, le si avvicinò e bisbigliò al suo orecchio: «Tu sai che quando eri mia lavoravi, arando tutta la settimana e riposavi il Sabato; ma ora tu sei passata a un padrone che non osserva la Torà. Ti prego alzati, fai il tuo lavoro e ara». La giovenca ubbidì e il gentile, sorpreso, volle farsi dire dall'ebreo che cosa le avesse sussurrato all'orecchio. Quando glielo spiegò, il gentile, colpito, disse: «Se una giovenca che non ha raziocinio può riconoscere il suo Creatore, non dovrei anche io riconoscerlo?». Così egli studiò per anni la Torà, si convertì e divenne un grande rabbino e maestro, a cui fu dato, appunto, il nome di “Jochanan Figlio della Giovenca” (*Pesiqtà Rabbati* 56-57).

Numerosissime sono anche le storie nelle quali gli animali sono descritti come esseri più consapevoli degli umani in merito a ciò che è giusto ed etico. Leggiamo per esempio nel Talmud che un giorno Rabbi Pinhas ben Yair si recò in un villaggio dove una folla di contadini gli andò incontro, lamentandosi dei topi che avevano infestato il deposito di grano e divorato tutto il raccolto. Allora il rabbino si rivolse ai topi e chiese loro una spiegazione e poi, quando essi risposero nella loro lingua, egli ribatté: «Avete capito cosa hanno detto?». I presenti dissero di non conoscere la lingua dei topi e il rabbino spiegò: «Hanno detto che non avete lasciato ai poveri la decima del vostro raccolto». Allora i contadini ripresero a offrire la decima del raccolto liberandosi così dei topi (*Dmai* 1, 3).

LA TORÀ IN DIFESA DEGLI ANIMALI

La tradizione ebraica è piena di precetti che educano alla compassione per gli animali e si oppone con innumerevoli leggi alle azioni degli umani che possano causare sofferenza al resto delle creature viventi. Un divieto centrale della Bibbia è infatti quello del *tzàar bàalei haim*, provocare sofferenza agli animali (o, letteralmente, a coloro che posseggono vita). Questo precetto è uno degli elementi più belli del pensiero ebraico, secondo il quale non solo esiste un legame spirituale indissolubile tra noi e il mondo animale, ma abbiamo un destino comune che in gran parte dipende dalle nostre scelte. Per fare un noto esempio, la deforestazione potrebbe portare le api all'estinzione e, insieme ad esse, anche l'uomo: numerosi ecosistemi e gran parte dell'agricoltura restano vivi solo grazie all'impollinazione delle piante da parte delle api.

Le Scritture prevedono in maniera inequivocabile che la redenzione degli uomini avverrà di pari passo con quella di tutti gli altri esseri viventi: «Uomini e bestie Tu salvi, Signore» (*Sal* 36, 7). Come ci ricorda il rabbino J. H. Hertz, l'ebraismo, migliaia di anni prima di chiunque altro sistema religioso o sociale, aveva riconosciuto pienamente i diritti degli animali.

La Torà, per dare qualche esempio, comanda di intervenire sempre nel caso si veda un animale in difficoltà. Nell'Esodo l'obbligo è esteso anche agli animali del nemico: «Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettili con lui ad aiutare il suo asino» (*Es* 23, 4-5). Oppure, leggendo con attenzione il racconto del libro dei *Numeri* in cui il veggente maltratta la sua asina (22, 22-35), notiamo che la prima frase che l'angelo del Signore dice a Bilam (che finalmente riesce a percepirne la presenza), è un severo rimprovero alla sua brutalità contro gli animali: «Perché hai percosso la tua asina?» (26).

Così, mentre gli ebrei usavano addirittura non arare il campo con due animali di diversa forza (un asino e un bue, per esempio), o metterli a dormire assieme poiché avevano diversi processi e tempi di digestione, le “grandi” civiltà, come quella romana, si divertivano ad assistere a spettacoli cruenti di combattimenti tra animali “feroci” (o resi tali dall’ambiente). Ciò era assolutamente inaccettabile per l’ebraismo, che condannava tali violenze come abominevoli e contrarie al volere di Dio, come riporta Josephus e come si legge in *Hoshea* 9, 1: «Non ti divertirai, o Israele, con i divertimenti delle altre nazioni», alludendo proprio a tali spettacoli. Per questo motivo un ebreo, secondo la Torà, non solo non poteva assistere alle competizioni al Colosseo, ma non poteva neppure vendere un animale se sapeva che sarebbe stato trattato con crudeltà. Come riporta Cecil Roth nel suo libro *The Jewish Contribution to Civilization*, fino al diciannovesimo secolo la crudeltà verso gli animali era considerata immorale e illegale solo dal codice di leggi ebraico.

Un altro aspetto dell’attenzione alla protezione degli animali nella tradizione ebraica riguarda il sacro rispetto della maternità animale ed è evidenziato da vari precetti come quello, ripetuto per ben tre volte, che vieta di cuocere «il capretto nel latte di sua madre» (*Es* 23, 19; *Es* 34, 26; *Dt* 14, 21); in *Levitico* viene enfatizzato il fatto che ogni neonato deve essere lasciato con sua madre per un determinato periodo di tempo. Insegnamento che dovrebbe essere imparato a memoria dall’industria della carne e dei latticini di cui parleremo in seguito.

La maternità ha sempre una connotazione sacra nella Bibbia, persino quella di un’uccellina: è proibito prendere uova o pulcini da dentro il nido in presenza della madre. Questo comandamento è così importante che è fra i pochi ad essere seguito immediatamente da una delle più alte benedizioni della Bibbia: «Perché tu sia felice e goda lunga vita» (*Dt* 22, 7). Si tratta di una benedizione quasi eguale a quella associata, nei Dieci Comandamenti, al precetto di

rispettare e prendersi cura dei propri genitori affinché si prolunghino i nostri giorni sulla terra.

Per aiutare i lettori a capire quanto fosse presa seriamente questa *mitzvà* (precetto – מצוה), citerò la storia del famoso maestro Elisha ben Avujà che vide, di sabato, un uomo catturare contemporaneamente dei pulcini e la loro mamma e andarsene impunito, senza che nulla gli accadesse, nonostante la trasgressione del precetto biblico, aggravata inoltre dalla violazione del riposo sabbatico. Possiamo immaginare il disappunto di Elisha nel vedere l'uomo cavarsela... Un altro giorno vide un uomo che, pur avendo eseguito alla lettera il precetto di allontanare la madre prima di catturare i suoi uccellini, non solo non venne premiato con una lunga vita ma, al contrario, fu ucciso da un serpente. La perplessità del maestro divenne sconcerto e poi indignazione: «La Torà mente, non c'è giustizia e non c'è giudice» concluse Elisha, e abbandonò la fede ebraica.

Ricordo ancora le parole del mio maestro Rabbi Tidhar Elon (uno dei più grandi cabalisti di Israele) che, alcuni anni fa, mi disse: «Io di animali non ne avrò mai. Non perché non mi piacciono, ma perché non posso passare il mio tempo a chiedermi se il mio cane ha forse sete, fame o freddo, e se io sto per caso infrangendo il divieto del tzàar bàalei haim».

Anche Rav Adin Steinsaltz (il più grande studioso e rabbino contemporaneo) considera il dialogo con il mondo animale di importanza centrale nella vita ebraica. E prima di lui furono tantissimi i cabalisti e i rabbini che conoscevano o si applicavano diligentemente a studiare la vita degli animali e ad imparare il loro linguaggio. Tra di loro troviamo anche il Baal Shem Tov e i suoi discendenti (Rabbi Zalman di Liadi, Rabbi Dov Ber di Mez'ritch), tra cui anche Rabbi Wolf di Zbarasz, un vero "Horse Whisperer", che redarguiva i suoi discepoli se frustavano un cavallo: piuttosto avrebbero dovuto imparare a parlargli!

Da questa dimensione di profonda empatia verso i fratelli animali è difficile capire come sia potuta emergere un'indifferenza e spesso una inimmaginabile crudeltà nei confronti degli stessi, in un mondo ispirato ai valori dell'ebraismo e della Bibbia. Per orientarci cercherò di investigare le concezioni filosofiche ancorate a quei versi biblici grazie ai quali l'uomo forse si è sentito giustificato a comportarsi da padrone tirannico della creazione.

L'UOMO CUSTODE O TIRANNO DEL GIARDINO?

Nel primo capitolo della *Genesi* leggiamo che Dio crea il primo uomo dandogli il nome di Adamo, dalla parola Adama, terra, perché anche egli è e proviene dalla terra. Questa connessione animica con il pianeta creata dal suo nome avrebbe dovuto rendergli più naturale considerarsi anche lui un "Albero del Campo" e capire il comune destino di uomo e animale, o pianta.

In seguito però leggiamo che il Signore disse alla prima coppia: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (*Gen 1, 27-28*).

Questi e altri versi della Bibbia hanno dato all'uomo la giustificazione morale per esercitare una vera dittatura sugli animali e sulle risorse naturali. Il bellissimo documentario "Dominion" (2018, Chris Delforce) illustra a che punto sia arrivata la sua follia, spesso basata, consciamente o inconsciamente, sulle Scritture.

Come sottolinea il teologo Paolo De Benedetti i due verbi "soggiogate" e "dominate", danno all'uomo il diritto di esercitare tale dominio solo a condizione di ricordarsi di essere a "immagine e somiglianza di Dio", e di comportarsi conseguentemente. Ovvero se sarà capace di fare scelte compassionevoli, come è scritto in Salmi: «Buono è Dio verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (145, 9), avrà anche il diritto di essere il custode del pianeta.